

La visitatrice scomoda

Tempo della malattia e libertà

MILENA MARIANI

Non si medita mai abbastanza quella sorta di litania contenuta nel capitolo terzo del libro di Qoèlet, il misterioso «uomo dell'assemblea» che scandisce in questo modo la diversità dei momenti della vita:

«C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
 un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.
 Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
 un tempo per demolire e un tempo per costruire.
 Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
 un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
 Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
 un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
 Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
 un tempo per conservare e un tempo per buttar via.
 Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
 un tempo per tacere e un tempo per parlare.
 Un tempo per amare e un tempo per odiare,
 un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (Qo 3, 2-8).

Sin qui, sino al versetto 8, Qoèlet sembra ripetere quello che ogni saggio israelita avrebbe sostenuto: per ogni cosa c'è un tempo che bisogna imparare a riconoscere per comportarsi convenientemente, per affrontare la vita così come va affrontata. Ma poi Qoèlet sorprende, com'è solito fare, con la sua sapienza differente e sconcertante, severamente critica nei confronti delle presunte ovvietà e delle tradizioni consolidate. E aggiunge:

«Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?
 Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino.
 Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata

dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine» (Qo 3, 9-11).

Anche ammesso che Dio abbia fatto bene tutto e che tutto davvero accada a suo tempo, nondimeno l'uomo non può comprendere pienamente la logica delle cose e della vita. Nei suoi diversi tempi e momenti essa rimane inevitabilmente misteriosa. Si ha una qualche intuizione dell'insieme («la durata dei tempi» o, in altre versioni, «l'insieme del tempo»),¹ si arriva ad intuire che c'è un senso plausibile. Ma la logica di Dio resta ultimamente inafferrabile, nella sua interezza e nei singoli dettagli. E allora tutto nell'esperienza umana risulta, alla fine, una ripetizione monotona, come Qoèlet si affretta a dire sin dalle prime righe del suo scritto. Si nasce e si muore, si piange e si ride, si ama e si odia: una storia sempre uguale, un vento che gira e rigira su sé stesso, un continuo ritorno dell'identico. Nulla di nuovo sotto il sole. Solo la conferma che tutto è vanità, inconsistenza.

Può avere effetti catartici il tentativo di immedesimarsi, di tanto in tanto, con lo sguardo acuto e disilluso di questo intellettuale tagliente, annoverato tra i sapienti biblici. Non sfugge la potenza d'impatto della sua visione dell'esistenza, che appare simile per tanti aspetti a quella di molti contemporanei. Vi si oppone certamente l'altra visione, per la quale la vita e la storia sono tutt'altro che una nebbia sottile, inconsistente. Ma Qoèlet mantiene le sue buone ragioni, nel momento in cui invita a dubitare delle soluzioni troppo facili, delle risposte sempre disponibili per tutto. Ha ragione quando afferma che molte cose restano misteriose e che sfugge non poco la logica dei diversi tempi che compongono la vita individuale e la storia collettiva.

Un tempo per la malattia

Non v'è dubbio, ad esempio, che l'idea di una qualche "opportunità" del tempo della malattia non appartiene alla convinzione comune, per quanto sia evidente che c'è anche un tempo per la salute e un tempo per la malattia, variamente distribuiti nelle biografie individuali. Ma il tempo della malattia rimane duro da comprendere, persino quando si sia arrivati a riconoscere che la malattia deriva dalla finitezza umana, dal materiale di cui si è

¹ La traduzione citata per esteso corrisponde, qui e altrove, alla nuova versione della CEI (2008).

fatti, dalla fragilità del corpo e della psiche. Tutte spiegazioni ragionevoli e rispettabili. E tuttavia la malattia e il dolore che l'accompagna restano per noi realtà opache e misteriose e non è un caso che di fronte alla malattia grave riaffiori la domanda intorno a Dio e alle sue intenzioni: perché Dio permette la sofferenza?

Ha ragione allora Quèlet a ricordarci che non siamo in grado di comprendere fino in fondo l'operato di Dio e l'ordine della vita. Ma qualcosa possiamo e dobbiamo cercare di capire, se non altro – come la saggezza antica consiglia – per riconoscere la diversità dei momenti e cercare di viverli nel miglior modo possibile. La cosa è non è per nulla ovvia, soprattutto in questi nostri giorni in cui si rincorre l'illusione di un'unica stagione e di un unico tempo dell'esistenza. L'unica stagione sarebbe quella della giovinezza: si ricerca l'eterna giovinezza, nel presupposto che le altre età della vita non valgano la loro pena, che l'apice della capacità di disporre di sé e dunque della libertà sia raggiunto lì e poi incominci il declino. L'unico tempo sarebbe quello della salute: un imperativo da assecondare ad ogni costo, al punto che si arricchisce continuamente il "mercato delle malattie", si moltiplicano le specialità medicinali e i placebo consolatori, ci si concentra ossessivamente sulla cura del corpo, si consolida l'idea che la vita ha valore solo se si è in salute. Quando tramontano giovinezza o salute (il cui concetto finisce per comprendere tutto: benessere fisico, psichico, sociale), allora ogni decisione diviene giustificabile, compresa la richiesta che la vita venga tolta.

Di fronte a questa contrazione dell'esistenza in un'unica età e in un unico tempo, conviene recuperare la sapienza per la quale i momenti della vita sono diversi e vanno tutti mantenuti, rispettando la polarità che li lega. Altrimenti si cade nell'illusione e poi nell'inevitabile delusione. La vita ci delude quando invecchiamo o quando ci ammaliamo. Diventiamo incapaci di vivere, ci pare che la nostra libertà sia come incatenata o annullata. Ma è davvero così? Il tempo della malattia è muto riguardo al senso della vita, alla relazione con gli altri e con Dio?²

Non pare davvero, come d'altra parte suggerisce il titolo stesso di questo contributo. La malattia è «visitatrice scomoda»³, proprio perché rappresenta una provocazione rivolta alla libertà. Essa è tanto più scomoda quanto

² Utili le letture di G. Greshake, *Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?*, Queriniana, Brescia 2008 e di G. Angelini, *La malattia, un tempo per volere. Saggio di filosofia morale*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

³ Il titolo si ispira evidentemente a Y. Congar – K. Rahner – D.M. Turollo, *Una visitatrice scomoda*, Queriniana, Brescia 1993.

più si sottrae ai nostri desideri. Con le parole di Yves Congar, che fu per molti anni ammalato, essa

«non si congeda a comando. A volte arriva e ci impone la sua presenza per qualche giorno: ben presto si vede la fine della notte; non si ha tempo di accorgersene e non ci obbliga ad abbandonare la società degli uomini sani, vi si resta inseriti, non si perdono passi. Ma talora la visitatrice si installa, anzi a volte essa ci trascina con sé nel suo regno, e sono quegli ospedali e quelle cliniche, presso i quali tante volte, in buona salute e in compagnia di altri, abbiamo camminato lungo i muri, ligi a quella quasi discrezione, alla quale ci invitava la scritta "H". Ma è così diverso passare per strada lungo i muri, presi dalle proprie occupazioni, dal trovarvisi invece dentro, allattato, sottoposto al susseguirsi degli esami, dei farmaci, del letto, della febbre e della sofferenza. E soprattutto dell'impotenza».⁴

Che tempo è, dunque, quello in cui dobbiamo i conti con la «visitatrice scomoda», che non obbedisce ai nostri desideri e ci ricorda con evidenza il nostro limite?

L'ombra

La malattia è tempo in cui si sta in disparte, si sperimenta la solitudine, si vive in ombra, anche quando nella vita da sani si è protagonisti sulla scena. E si temono le ombre, si paventa la lunghezza della notte, come ricorda con toni drammatici Giobbe:

«Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

Ricoperta di vermi e di croste polverose è la mia carne, raggrinzita è la mia pelle e si dissolve.

I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza» (Gb 7,4-6).

La malattia è tempo d'ombra soprattutto perché per suo tramite – e tramite la vecchiaia – si distende pur sempre sulla vita l'ombra della morte. Nella tradizione cristiana, malattia e vecchiaia sono spesso presentate come manifestazioni della *proximitas mortis*. La morte non è soltanto l'evento pun-

⁴ Cito da Y. Congar, *Sul buon uso della malattia. Meditazioni teologiche*, Queriniana, Brescia 1968, pp. 5-6.

tuale che si colloca alla fine del cammino, ma è continuamente sperimentata lungo la vita. Non si tratta qui semplicemente di una ripresa del *Sein zum Tode* heideggeriano. Le radici dell'idea sono antiche e le implicazioni profonde. Nel ripensamento di Karl Rahner, il ricorso alla *proximitas mortis* intende significare che quella libertà, che si decide da ultimo nell'evento della morte, si è già esercitata e decisa nel corso di tutta la vita, lungo tutte le stagioni e i tempi dell'esistenza⁵.

Nella malattia s'affaccia, con particolare intensità, la minaccia della morte. Probabilmente è questo che, al di là del grado di consapevolezza che ne abbiamo, ci rende la malattia particolarmente scomoda. Ma ci mette anche sull'avviso che lì impegniamo la nostra libertà, decidiamo di noi stessi, per quanto questa dimensione venga quasi occultata dalla sensazione d'impotenza che assale il malato⁶.

Tempo d'ombra, dunque, perché avvertiamo l'incombere della morte e siamo riportati all'evidenza che al tempo del nascere s'accompagna il tempo del morire. Ma è tempo d'ombra anche perché – precisamente come accade per la morte – il credente stesso fatica a scorgere lo splendore del volto di Dio. Dio finisce in ombra agli occhi del malato. Potremmo richiamare qui molte espressioni che incontriamo non solo nel libro di Giobbe, ma anche in numerosi Salmi in cui si supplica Dio perché non nasconda il suo volto e non abbandoni nelle tenebre colui che soffre. È convinzione diffusa che il tempo della malattia rappresenti un tempo di prova soprattutto per il non credente. Non è così: basta considerare quanto la domanda intorno alla fedeltà di Dio emerga drammaticamente nella trama dei Salmi e nel libro di Giobbe. E non è strano, né prova di una fede poco salda. Si verifica probabilmente che quanto più si crede nella luminosità del volto di Dio, quanto più si confida nella bontà di Dio, tanto più acutamente si avvertano le tenebre della malattia e l'oscurità della morte.

⁵ Si vedano, in particolare, K. Rahner, *Sulla teologia della morte*, Morcelliana, Brescia 2008 (Postfazione di S. Zucal) e Id., *Il morire cristiano*, in *Mysterium salutis*, 10, Queriniana, Brescia 1978, pp. 557-594. Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di A. Marini, Mondadori, Milano 2006, pp. 666-753.

⁶ Cfr. K. Rahner, *La libertà dell'infermo dal punto di vista teologico*, in Id., *Teologia dall'esperienza dello Spirito. Nuovi saggi*, VI, Paoline, Roma 1978, pp. 537-555.

La caduta delle maschere

Merita dunque d'essere indagato più intensamente il tempo della malattia, scomodo e proprio per questo tutt'altro che muto riguardo al senso complessivo dell'esistenza. Mi limito a quattro brevi annotazioni, corrispondenti ad altrettante "scoperte".

Forse il dato più evidente è che nella malattia cadono le maschere. Diventa almeno più difficile fingere. Si è nella malattia – non diversamente che nella vecchiaia – come si è diventati nel corso della vita. Cadono le protezioni, le difese, gli inganni mediante cui ci si può costruire un'immagine da sani. Ci si presenta come si è, nel bene e nel male, nella gradevolezza o nella spigolosità del carattere, nella benevolenza o nella prepotenza del rapporto con gli altri. Una rivelazione di sé che può rendere "momento favorevole", inaspettatamente, quel tempo della vita. Si può cambiare nella malattia. Ci si può propriamente convertire, accettando anzitutto la caduta delle maschere. Ci si può pentire – una *chance*, questa, affidata pure alla vecchiaia – e trasformare non solo il proprio presente e il proprio futuro, ma persino il proprio passato che pure appare immutabile e può invece essere riassunto e offerto al perdono altrui⁷.

Nella malattia – ed è la seconda "scoperta" – affiora la solidità del patto che si è stretto con la vita. L'argomento risulta di pungente attualità. Mai come nel nostro tempo è necessario stringere quel patto e firmarlo a una profondità tale della propria coscienza da non poterlo sottoporre a revoca. Senza negare, con questo, la legittima difesa contro l'accanimento terapeutico. Senza dimenticare che altra vita si spera al di là della vita presente e che l'alleanza ultima e definitiva per l'uomo è quella con il Dio eterno. E tuttavia i mutamenti evidenti nel costume e nella coscienza collettivi impongono la sottoscrizione personale di quel patto ed è possibile farlo solo nei momenti felici, quelli in cui la vita appare in tutta la sua bellezza e promessa di bene. A queste condizioni, i giorni della malattia e la pesantezza della vecchiaia giungeranno a scalfirlo, ma non a cancellarlo. Soccorre qui, di nuovo, la sapienza disincantata di Quèlet:

«Ricordati del tuo creatore
nei giorni della tua giovinezza,

⁷ Cfr. K. Rahner, *Sull'interpretazione teologica e antropologica fondamentale della vecchiaia*, in Id., *Scienza e fede cristiana. Nuovi saggi*, IX, Paoline, Roma 1984, pp. 444-458.

prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
“Non ci provo alcun gusto”;
prima che si oscurino il sole,
la luce, la luna e le stelle
e tornino ancora le nubi dopo la pioggia» (Qo 12, 1-2).

Anche in questo senso bisogna far tesoro della diversità delle stagioni, stringendo un patto con la vita e con il Dio della vita quando ancora il tempo è opportuno.

Nella malattia – ed è la terza “scoperta” – si manifesta sotto una luce nuova anche il corpo. È il corpo malato, differente da quello comunemente sperimentato e in stridente contraddizione rispetto all’immagine che ne viene perlopiù ostentata ed esaltata oggi. Qui il corpo si rivela carne fragile. Potremmo ricordare il commento di Dietrich Bonhoeffer al racconto del giardino di Eden e dell’albero proibito: l’albero «che definisce i limiti dell’essere umano è al centro della sua esistenza, non ai margini»⁸. Questa verità della vita umana rimane come occultata nel tempo della salute, ma esplose all’evidenza nel corpo malato⁹. Tanto più che, se altri possono pensare di trattare il “mio” corpo alla stregua di un oggetto o di uno strumento per esperimenti, proprio nella malattia comprendo per parte mia, con innegabile immediatezza, che il mio corpo sono io, che la mia identità personale è legata al mio corpo, che il mio corpo – se voglio rispettarne la verità – non può essere trattato solamente come oggetto né da me né da altri, che sono intrinsecamente vulnerabile. Si tratta di una verità ritrovata nella malattia che chiede d’essere custodita anche nel tempo della salute.

Nella malattia, infine, emerge all’evidenza che si è affidati agli altri. Cade ogni presunzione di autosufficienza e si affaccia la possibilità rinnovata di comprendere la vita sotto il segno dell’affidamento. Se alla nascita si è consegnati alla bontà di una madre e di un padre o di chi li possa sostituire, nella malattia e nella vecchiaia si fa esperienza di quanto si debba contare sulla bontà e sulla pazienza altrui. Anche questo può trasformare la vita, rendendo non solo più umili, ma più disponibili ad entrare in quel circuito di

⁸ D. Bonhoeffer, *Creazione e caduta: interpretazione teologica di Gn 1-3*, Queriniana, Brescia 1992, p. 73.

⁹ Riflessioni acute, derivanti da un’esperienza di malattia e di ospedalizzazione, in M. Bellet, *Il corpo alla prova o della divina tenerezza*, Servitium Editrice, Sotto il Monte 2007.

reciproco affidamento che costituisce la trama dell’esistenza. Si può imparare ad affidarsi e a diventare affidabili per chi ugualmente si trova in condizioni di debolezza¹⁰.

La fede

Il tempo della malattia ha dunque a che fare con la libertà sotto molteplici aspetti. Non tanto con quella dimensione della libertà che siamo soliti ricordare e apprezzare (poter fare quel che si vuole, scegliere questo o quello), ma con la sua dimensione più profonda e qualificante: la libertà come capacità di decidere di sé, di prendere posizione di fronte alla vita, agli altri, a Dio. L’impotenza della malattia riesce a svelare volti della libertà che rimangono in ombra in altri tempi e momenti. A partire dal fatto che la libertà del malato si manifesta non tanto nel poter fare quanto nel lasciar fare. Quella che appare passività, l’essere affidati ad altri può risolversi in atto della libertà che accetta di lasciar fare, che si fida appunto, che trasforma lo stato di necessità in decisione d’abbandonarsi fiduciosi nelle mani di altri.

La libertà include, nella sua forma compiuta, entrambi i versanti. Come sa il credente, che s’affida all’agire di Dio nella storia personale e collettiva non abdicando alla propria libertà, bensì scegliendo di confidare in Dio e non in sé soltanto. E in questo senso il tempo della malattia può essere davvero tempo favorevole per la fede, se con fede s’intende quella libertà che si esprime affidandosi, da ultimo, a Dio. Tutt’altra cosa dalla fede consolatoria spesso associata alla condizione di malattia. Qui s’intende la difficile fede di chi decide di contare sino in fondo sulla fedeltà di Dio, le cui vie rimangono, nonostante tutto, incomprensibili¹¹.

Potremmo a questo punto riprendere l’insegnamento del libro di Giobbe. Incontreremmo il Giobbe famoso per la pazienza. Ma questo solo nella cornice del testo. Per il resto, troveremmo il Giobbe ribelle che chiama Dio

¹⁰ Preziose le considerazioni, generate anch’esse dall’esperienza protratta della malattia, che si leggono in P. Cattani, *Cara Valeria. Lettere sulla fede*, Il Margine, Trento 2008, in particolare pp. 131-141.

¹¹ Il dolore è una parte, «un frammento» dell’incomprensibilità di Dio, secondo l’espressione di K. Rahner, *Perché Dio ci lascia soffrire?*, in Id, *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi saggi*, VIII, Roma 1982, pp. 557-562. D’altro genere, ma per nulla banale, la riflessione sollecitata dal racconto filosofico di E.- E. Schmitt, *Oscar e la dama in rosa*, BUR, Milano 2005.

in giudizio, stanco di sentire le chiacchiere – anche teologicamente raffinate – dei suoi amici accorsi a consolarlo. «Medici da nulla», li chiama. Giobbe continua a ruggire nel dolore, è coperto di piaghe, maledice il giorno della nascita. Ma intanto la sua domanda di verità si acuisce e il destinatario della sua domanda diventa ancor più scopertamente Dio. E Dio infine risponde, senza porsi però sul piano delle domande di quell'uomo. Gli ricorda invece che la creazione intera riposa nelle sue “mani” divine e dunque anche la sua vita si trova saldamente custodita. Giobbe comprende quel che può comprendere e conclude: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, / ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5).

Dovremmo soprattutto ripercorrere l'intera storia di Gesù, passato in mezzo all'umanità «beneficando e risanando» (At 10,38). Rileggere i racconti di guarigione, osservare il suo atteggiamento, scrutare le differenti reazioni dei malati, prima e dopo la guarigione, guardare coloro che stanno intorno al malato, a volte infastiditi per la sua presenza, altre volte coinvolti nella sua richiesta. Un campionario umano di straordinario interesse. E una conferma fondamentale: è la fede che salva. Immersi in un mondo che punta così esasperatamente sulla salute, sul benessere sotto ogni sua forma, si è tentati di dimenticare la forza della ripetuta affermazione di Gesù: «La tua fede ti ha salvato». Liberamente salvato dall'oscurità della malattia e dall'angoscia della morte. E liberato dalla presunzione – questa, sì, veramente mortale – dell'autosufficienza e dell'autoteria, del poter fare a meno degli altri e di Dio, nel tempo della malattia non meno che nel tempo della salute. ■

Il testamento di Fulvio

STEFANO VISINTAINER

Fulvio De Giorgi propone per i tipi de “Il Margine” il suo testamento in forma di saggio: *Testamento (anche) biologico*. Il titolo sembra prepararci (anche) alla lettura di un'indicazione sui trattamenti di *fine vita* che interesserebbero l'autore, qualora si trovasse in condizioni di non poter decidere personalmente sulle terapie alle quali potrebbe essere sottoposto in caso di gravi eventi debilitanti. Un testo tale da inserirsi quindi a pieno titolo nel dibattito sulle terapie del *fine vita* che ormai coinvolge e giustamente interessa un pubblico estremamente vasto e composito. Sin dalla vicenda di Piergiorgio Welby e poi con Eluana Englaro abbiamo avuto modo, almeno superficialmente, di renderci conto che un tale argomento non può e non deve essere lasciato alla discussione e decisione di eventuali “esperti”. In realtà non è solo questo l'argomento cardine.

Lo scritto è esplicitamente rivolto ai propri figli ma si presenta nel contempo al pubblico più vasto con una disponibilità a farsi indagare esplicitamente nelle proprie convinzioni più profonde. Il testamento è infatti, sin dall'inizio, una potente e convintissima testimonianza di fede cristiana. Più precisamente, di una fede rigorosamente cattolica romana. L'intera prima parte del testo è una dichiarazione di adesione piena alla dottrina della Chiesa cattolica. Una dichiarazione sentita ed emotivamente partecipe, fondata anche su un costante richiamo ai padri della Chiesa. È soprattutto un invito sollecito ai propri cari affinché perseguano le tracce da lui segnate e indicate durante tutta la loro vita in comune; un forte richiamo ai valori di fede indiscussa che hanno valorizzato la vita dell'autore e che egli vuole qui riconfermare e riproporre ai propri figli come sicuro percorso etico.

Affermando più volte di non porre in alcun modo in discussione gli insegnamenti e le indicazioni morali della Chiesa, nella seconda parte del testo l'autore però, in un qualche modo, si avvicina a una sensibilità che, almeno per noi, non pare essere completamente in linea con le indicazioni del magistero ecclesiastico. Se non altro rispetto a ciò che si è potuto intendere seguendo il dibattito mediatico sulle ben note vicende richiamate più sopra. Infatti l'autore riconosce la probabilità tutt'altro che remota d'incappare anch'egli, incapace d'esprimere la propria volontà, nella fase terminale della